



**CLAUDIO SARDO**  
DIRETTORE  
csardo@unita.it

## L'EDITORIALE

# SE IL GOVERNO CAMBIA NATURA

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

La modifica dell'articolo 18, nel senso di liberalizzare i licenziamenti per motivi economici, non serve ad aumentare le dimensioni delle piccole imprese italiane, né ad attirare gli investimenti stranieri, né ad accrescere la produttività del sistema-Paese. Lo sanno tutti, e lo dicono apertamente pure gli economisti di scuola liberista. La questione è diventata invece un simbolo politico, un'arma puntata contro il potere contrattuale residuo dei lavoratori, contro il sindacato e contro l'autonomia dei corpi intermedi.

È giusto chiedere responsabilità ai sindacati, come per primo ha fatto il Capo dello Stato. È giusto sfidarli in nome degli interessi generali e dei diritti dei giovani. È giusto ricordare il valore delle difficili scelte compiute, ad esempio, al tempo del governo Ciampi. Ma allora Ciampi promosse il patto sociale, si batté per l'intesa e la difese senza riserve. Oggi invece il governo lancia segnali contraddittori. Anzi, talvolta i segnali di Monti e di Fornero vanno in direzione contraria. E sono tanti i cantori, a partire dai due maggiori quotidiani italiani, che intonano la sinfonia della rottura sociale e spingono Monti a fare ciò che «i partiti non faranno mai», cioè mettere all'angolo i sindacati, fare a meno della trattativa tra le parti.

Eppure davanti a Monti la strada dell'intesa è percorribile. I sindacati sono pronti ad accelerare i tempi del processo del lavoro, in modo che le tutele dell'articolo 18 non si trasformino in ostruzionismo. Neppure la Confindustria, fino a pochi giorni fa, mostrava interesse a riaprire il conflitto sui licenziamenti. Anzi, sembrava disposta a ragionare di come limitare le infinite tipologie del precariato per giungere a un contratto prevalente di apprendistato, della durata di tre anni. Certo, non si può

dire che l'accordo sia a portata di mano. Ma per raggiungerlo il governo ci deve puntare davvero.

Invece così non pare. Monti ha cominciato a lanciare messaggi, che somigliano agli auspici di Sacconi. E il ministro Fornero ha fin qui mostrato tutto tranne che affidabilità al tavolo con le parti sociali. Nelle materie dove l'accordo è possibile non si va avanti, mentre non si affrontano i capitoli decisivi per lo sviluppo, come la detassazione del lavoro stabile e il sostegno alla nuova occupazione.

In gioco è il segno politico del governo. Non solo perché il Pdl, dopo il trauma seguito alla fine del governo Berlusconi, ha persino ritrovato una bandiera. Sull'articolo 18 aveva subito sconfitto umilianti e ora spera addirittura in una rivincita, mentre ha ripreso a tessere relazioni con la Lega, a partire dalla Rai e dal voto parlamentare sulla responsabilità civile dei giudici. Ma la questione politica non è limitata alla competizione Pdl-Pd. È aperta, ad esempio, la campagna elettorale in Confindustria per la successione a Marcegaglia. E la natura delle relazioni sociali è esattamente il cuore dello scontro tra Squinzi e Bombassei. Se l'articolo 18 diventasse la leva per far saltare il tavolo, vincerebbe chi tra gli imprenditori guarda ormai Marchionne come modello e gli effetti di questo cambiamento inciderebbero sulla *governance* reale del Paese.

Il governo dei tecnici è nato in un bivio. Per questo abbiamo sempre sostenuto che quello di Monti sarebbe stato il tempo di una battaglia politica decisiva per l'Italia di domani. Il governo dei tecnici

può mettere il «patto sociale» al centro del programma di ricostruzione nazionale, ma può anche affossarlo definitivamente, spostando gli equilibri dei poteri a favore di oligarchie che vogliono marginalizzare i corpi sociali (sia essi partiti, sindacati, cooperative, terzo settore, etc) e lasciare gli individui soli di fronte al mercato. Il governo dei tecnici può ridare all'Italia un profilo europeista, rimettendola in gioco come attore di un'Europa politica, oppure può ricondurla nel ruolo subalterno che aveva Berlusconi. E non è secondario a questo fine il modo con cui farà «i compiti a casa» e l'autorevolezza con cui risponderà alla Bce. Il problema non è solo lo spettro della Grecia. È la capacità di incidere e di concorrere ad un'Europa diversa da quella che è stata già sconfitta.

Il problema riguarda direttamente il Pd, il suo futuro, la sua idea di società. Se il Pd fosse solo l'esecutore più affidabile dei comandi della Bce, si potrebbe anche chiudere bottega. Se la crisi è un'opportunità per cambiare, il Pd deve invece guardare al cambiamento. E se sono in gioco niente meno che il modello sociale, l'idea del pubblico, il senso della politica come contrappeso del mercato, il Pd non può fare a meno di «allearsi» con i corpi intermedi e di puntare al «patto sociale». Sarebbe assurdo chiamarsi democratici, se si facesse addirittura un passo indietro rispetto alla tradizionale cultura socialista, gettando peraltro alle ortiche ciò che alla sinistra ha dato il personalismo cristiano. ♦

## Fronte del video

Maria Novella Oppo

# Campidoglio: dalla neve al fango

Sul disastro della neve a Roma, noi telespettatori non abbiamo bisogno di pareri tecnici: lo abbiamo potuto misurare di prima mattina dal nervosismo dei conduttori, arrivati negli studi Rai con mezzi di fortuna e incazzati come iene. Per esempio, il garbato Tiberio Timperi, che ha sfoggiato un'ammirevole grinta da intervistatore anglosassone coi responsabili del comune impantanati nel solito intollerabile scaricabarile. Alemanno forse ancora dormiva, ma poi si è svegliato e ha riempito di sé tutti i tg, accusan-

do questo e quello per alleggerire le sue colpe. a quando c'è lui al posto di Giulio Cesare, l'unica ad essersi galvanizzata è la malavita, in consonanza non casuale con le attività dei circoli fascisti. Perciò, non ci voleva la neve per far cascare nel fango il prestigio del sindaco, ma la neve ha completato l'opera. Con tutto ciò, Roma è bellissima anche così e i romani dimostrano ancora una volta lo spirito caustico di chi ha già visto tutto. Un Alemanno in più o in meno non cambia la Storia; semmai solo la cronaca nera. ♦

## IL COMMENTO

# IL FALLIMENTO DI UN SINDACO

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Il quale ha replicato, perseverando, i gravi errori già visti in passato: solo tre mesi fa fu la pioggia a mettere in ginocchio la città. Per questo oggi, più di allora, suonano ridicole e inaccettabili le piccole polemiche e le misere giustificazioni di un sindaco che è incapace persino di un sussulto di dignità davanti al disastro.

Sepolta sotto la neve, Roma è un altro emblema della debacle di una destra senza cultura di governo, un po' fanfaronia e tutta

“chiacchiere e distintivo”, interessata a inutili guerre ideologiche e per nulla alla soluzione dei problemi. Più propensa a un finto decisionismo mediatico che all'oscuro lavoro che spetta a un amministratore serio. Alemanno ha dimostrato il fallimento di un'esperienza di governo che doveva “salvare Roma dalla sinistra” e proiettarla in un futuro di serenità e di grandezza e che invece l'ha ridotta a una città ferita, piegata, insicura e impaurita. Vittima dell'anarchismo di chi la governa, prigioniera di pericolosi egoismi sociali e di vendette razziali, è diventata una città frantumata in tante cittadelle e sempre più lontana dalle capitali europee. Un drammatico declino, nel corso del quale è ritornata persino a comandare la criminalità più agguerrita che sta riportando Roma ai giorni bui delle guerre degli anni Settanta.

La destra in Italia, con Alemanno come con Berlusconi, ha dimostrato in questi anni la pro-

pria inconsistenza di classe dirigente. Travolta dal populismo e dall'ideologia di un uomo solo al comando, ha fallito proprio nella sua capacità di governo. Non ha saputo farsi interprete dell'interesse generale, né ha saputo dialogare con le rappresentanze sociali, ha puntato sulla divisione della società in corporazioni e trasformato i cittadini in sudditi. Si è fatta guidare da un feroce spirito di vendetta e, sulla base del binomio amico-nemico, ha ridotto le amministrazioni a un bivacco di fedelissimi incapaci. È per questi motivi che, come il Cavaliere è stato travolto dal disastro economico e dalla sua pessima credibilità internazionale, Alemanno viene affondato dalla tragedia di una città male amministrata e dal tramonto della fiducia dei suoi cittadini. E quando un'intera città non si fida più e a stento trattiene la rabbia e l'indignazione, per un sindaco è il segnale del fine corsa.

PIETRO SPATARO